

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Napoli 1844 - Prostituzione

di Giuseppe C. Budetta

Se pure questa coinvolgente scrittura poco o nulla ha che fare con le linee direttrici della nostra rivista, non possiamo certo negare ospitalità a uno dei collaboratori storici. Ancora una volta, come si dice, "l'eccezione conferma la regola". (n.d.r)

Per questo racconto, mi sono ispirato a scrittori napoletani dell'Ottocento che descrivono la Napoli preunitaria, in particolare Mastriani. Improvvisato archeologo, ho voluto riportare in luce aspetti sfuggenti di un mondo sepolto. Illuminare dettagli di una minuta esistenza umana, come in un antico affresco pompeiano. Per avvicinarmi meglio alla tragica realtà dei fatti, ho effettuato ricerche presso la Biblioteca Nazionale in Piazza del Plebiscito – Napoli, leggendo giornali d'epoca antecedenti l'unità d'Italia, come il *Globo* ed il *Regno delle due Sicilie*. Più di ogni altro documento, mi è stata preziosa la descrizione che il Mastriani fa di Napoli, durante le feste natalizie, quando regnava Ferdinando II di Borbone.

Questo racconto narra di una ventenne che abitò in un tugurio nei vicoli a ridosso dell'odierna Stazione Centrale, intorno al 1844. In fondo a Vico Lavinajo, c'è una vecchia casa gentilizia che la Soprintendenza non ha ancora ristrutturato, pur avendo resistito alla furia dei secoli e al disastroso terremoto del 1980. I vani inferiori dello stabile sono il deposito di reti e degli attrezzi di pescatori. Di giorno, davanti alle massicce quinte perimetrali, ci sono banconi e bancarelle con prodotti ittici in vendita. Vi si può immaginare un gentiluomo del primo Ottocento col tricorno in testa, seguito dai servi, rincasare al crepuscolo dell'alba e il porta-torcia spegnere la fiamma rossastra della resina nella buca, scavata apposta di lato all'ingresso. Una targa polverosa, una vecchia lapide, uno stemma gentilizio, iscrizioni in scuriti numeri latini a cui nessuno bada ci calano nella Napoli remota, circondata da fondaci e da vicoli umidi, puzzolenti e senza luce.

Nel vico delle Pergole un centinaio di metri più su, in prossimità di Porta Nolana, tra un negozio di frutta secca e una piccola merceria, c'è ancora un breve tugurio simile ad un cunicolo scivoloso che scende verso un buio scantinato con una finestrella a settentrione. Potrebbe essere stata quella la stamberga dove abitò Carmela Polese con la sua bambina di un paio di anni circa. Per una strana concatenazione d'eventi – a Napoli accade anche questo – la scura forra è ancora lì, indelebile testimone di tragici tempi che forse non torneranno più. *Illis temporibus...*

Dai registri dell'Ufficio Sanitario, secondo l'art. 18° del Regolamento, risulta che nel 1844 a Napoli, il numero delle prostitute fu di circa duemila su seicentomila residenti. Nello stesso periodo a Parigi, la cui popolazione ammontava a un milione, ci furono 400 prostitute iscritte nei pubblici registri e 800 a Londra che contava due milioni di abitanti. Tutto ciò lascia intendere l'estrema indigenza in

cui era precipitata gran parte della popolazione di Napoli, in particolare bambini, vedove e i vecchi.

Lo scrittore Mastriani, nato a Napoli nel 1819 ed ivi morto nel 1891, riferisce che un terribile freddo aveva spopolato le strade di Napoli al crepuscolo serale del venerdì 12 dicembre, 1844. *Borea impetuoso e selvaggio si sfuriava negl'incroci; con irruenza, si metteva a sollevare nemi di polvere verso i piani alti dei palazzi. Le forti ed improvvise ventate facevano tremare le vetrate e le rompevano, menando giù dai parapetti delle altane i vasi con le pianticelle. Da invisibile invasato, il vento spalancava e sbatteva portoni, urlava sotto i cornicioni e, come anima dannata, incalzava da dietro i passanti. Il mare del Chiatamone tempestoso per le raffiche di ponente: livide onde a frangersi spumeggianti e rumorose contro le scure rocce di Castel dell'Ovo.*

Il 12 dicembre del 1844 fu il genetliaco di re Ferdinando II e secondo i più, il vento aveva spento apposta le luminarie e i lanternini accesi dalla fedelissima Napoli nella solenne festività di Corte. Nel dare il giorno dopo la relazione delle feste in occasione del 34° natalizio dell'Augusto Padrone, il giornale ufficiale aveva riportato che il tempo era stato abbastanza giulivo. Invece, scrive il Mastriani, avrebbe dovuto definire fazioso il vento nell'essersi divertito a spegnere la spontanea illuminazione con cui gli amorosi sudditi attestavano il rispetto e l'affetto al pio sovrano.

Nonostante il tempo rigido e il borea furioso, le strade di Napoli erano rimaste animate di gente fino a sera, specie nei quartieri suburbani la cui popolazione era avvezza a trascorrere le giornate nel fango perpetuo delle vie. *La sera del 12 dicembre 1844, ogni animale che avesse avuto un covo vi si sarebbe rintanato per il freddo intenso. Per strada, erano rimasti quei felici mortali non obbligati a pagare la pigione di casa, ma che per dormire dovevano trovarsi un sottoscala, una cava o la crepa di una muraglia ben riparata, sperando di non morire nel gelo notturno.*

Nel 1844, Carmela Polese ebbe venti anni, già vedova dopo tre anni di matrimonio. Se avesse indossato una veste di seta al posto di stinti e sciatti panni, avrebbe mostrato la leggiadria del corpo. La fronte dalle linee pure e gli occhi neri e lucenti contrastavano col pallore della miseria. Le sofferenze a velare in fosca nebbia il dolce aspetto. Le più belle e superbe dame avrebbero guardato con invidia e gelosia Carmela Polese, solo se non avesse dovuto subire l'afflizione di una cupa esistenza. Invece, ebbe lo sguardo da animale bastonato. Nascondeva la grazia del sorriso e la perfetta dentatura, perché non rideva mai. Il capo ovale, coperto da lunghe, folte e nere trecce tanto invidiate dalle amiche. Labbra screpolate dal freddo; labbra carnose e dolci che venti anni di patimenti avevano reso pallide come tutta la faccia. Piuttosto alta, ebbe aspetto signorile anche se il languore, la spossatezza e i solchi delle lacrime stampati sulle pallide guance mostravano a tutti i patimenti subiti e la squallida povertà. Abitò in un tugurio della sconcia via di *S. Maria la Fede*, collegata da una parte al grande spiazzato di fuori Porta Capuana e dall'altra alle vicinanze del Reale Albergo dei Poveri.

L'oscena arteria di Napoli fu alle prime ore del dodici di dicembre vuota di passanti. Non si udiva altra voce o suono, tranne le note di un suonatore di cornamusa a fare la novena di Natale a una famiglia del *basso*, devota di Gesù Bambino.

Il sottoscala dove abitò Carmela Polese ebbe un'unica finestrina, affacciata su un giardino di quelli che servono più a mantenere una costante umidità nelle case circostanti che a renderne l'aria respirabile. Al posto dei vetri, la finestrella ebbe un'arrugginita graticola di ferro che dava luce a quella specie di conigliera umida, dove faceva notte prima che altrove. Per riparo al freddo e al vento ch'entrava dalla finestrella, erano stati inchiodati alcuni canovacci. Esposte a settentrione, la facciata del palazzo e quindi la finestrella a piano terra si trovavano in faccia il forte e gelido vento. D'estate, la donna asportava i canovacci per accogliere meglio il sole a capolino dalla finestrella per pochi minuti e solo per una quindicina di giorni a luglio, quando Carmela metteva fuori dalla grata un povero panno a sciorinare su una cannuccia. Nell'umido e oscuro sottoscala, abitò con l'unica figlioletta di quasi due anni, avuta dopo il breve matrimonio con Totonno il *Rosso*, camorrista ucciso in una rissa davanti alla locanda *O' Schiavuttiello*. Il Sarnese, un altro camorrista, era venuto alle mani con Totonno il *Rosso*. I due si erano sfidati nella piazzetta dei Banchi Nuovi, davanti alla locanda *O' Schiavuttiello* e proprio sotto la nicchia – ancora c'è – col busto benedicente di San Gennaro. Totonno *il Rosso* si era messo a gridare:

“Ciro Sarnese io voglio soddisfazione per i soldi che mi avresti dovuto restituire. Non ti facevi vedere apposta per non pagarmi. Fatti avanti grande figlio *e' zoccola*.”

Gli amici del Sarnese e del *Rosso* fecero cerchio intorno ai due, come ad assistere ad un curioso spettacolo. Un vecchio aveva sporto la faccia dall'anta del basso, gridando allarmato:

“Il *Rosso* ha sfidato il Sarnese a una *zumpata*.”

Il cerchio si allargò. Il *Rosso* si svestì del soprabito che appese al tronco di un albero, affidando alla *comara* la catenella e il ciondolo d'oro. Le punte dei coltelli luccicanti nel sole basso del tramonto. I due si lanciarono l'uno contro l'altro. Il *Rosso* si vedeva che era malfermo per il vino trangugiato nella vicina locanda. Le esclamazioni dei presenti:

Bene! bravo!... ben parato... piglialo sotto... dagli al fianco...

I duellanti ad accanirsi come serpi l'uno contro l'altro. Il *Rosso* aveva occhi velati dalle nebbie del vino. Il sangue cominciò a sprizzare in più parti sul corpo dei due. Una grossa chiazza ematica bagnò la camicia del Sarnese per una coltellata alla scapola sinistra. Il Sarnese raccolse le restanti forze e la concentrazione. L'unica salvezza era attaccare, col rischio di essere infilzato da parte a parte dal coltello dell'avversario. Il *Rosso* aveva accennato al colpo risolutivo con un fendente alla faccia del Sarnese che si aggomitolò su se stesso, il collo in dentro. Il Sarnese ebbe i riflessi pronti. Piegatosi in

avanti al di sotto dei fendenti dell'assalitore, gli conficcò il suo nel petto. Il *Rosso* cacciò dalla bocca e dalle narici un rivolo di sangue e nel cadere gridò:

“Madonna santissima, mi hanno ucciso. Assassino... aiuto... soccorretemi!”

La vedova Carmela rimase giovane e sola con la figlia Mariuccia e un gruzzolo di piastre con cui tirare avanti sì e no per una settimana. Aveva chiesto soccorso a una zia, ma aveva avuto solo cinque piastre, essendo anche lei in difficoltà. In poco tempo, fu in assoluto abbandono. Stretta dalla necessità di sostenere sé stessa e la bambina, aveva venduto i pochi oggetti come l'anello nuziale e il letto. Madre e figlia dovettero accontentarsi di un giaciglio di paglia al posto del materasso e di una coperta. Molto rigida fu la notte tra il venerdì ed il sabato del 12 di dicembre 1844. La bambina si lamentava per il freddo, per gl'insetti che gremivano il pagliericcio, per l'umido trasudante dalle pareti scaldate e per la mancanza di cibo. Aveva pianto e gridato per tutta la notte. La madre era straziata dalle parole che la piccola diceva piangendo: “Mamma, del pane!... Mamma, le pulci!... Mamma ho freddo!”

Un'unica sedia sghemba nel cupo tugurio. Carmela tremante di freddo e con la figliuola tra le braccia per sottrarla alle morsicature degl'insetti. La madre s'abbandonò infine sulla sedia, cullandosi Mariuccia tra le braccia. Emise un brusio l'olio insufficiente ad alimentare lo stoppino che ardeva in un bicchiere di vetro. Carmela aveva udito con un tonfo al cuore il rumore dell'olio che finiva di ardere. A poco, a poco, le tenebre avevano avvolto la stanza. Tenebre e freddo. Le grida della bambina terrorizzata dal buio. Nella disperazione, fu tentata di affogare la figlia e spaccarsi le tempie contro il muro. Giorni, giorni lunghissimi... senza pane! Aveva afferrato la bambina per le braccia per gettarla sulla paglia e soffocarla. Le grida della bimba: *Mamma mamma mia!*

Era ricaduta sulla sedia stringendo convulsamente al seno il fragile corpo di Mariuccia. Soffocò le sue grida e il pianto in un diluvio di baci e lacrime.

L'istinto materno la fece riflettere: la natura avrebbe potuto fornirle un estremo espediente per sfamare la figlioletta e placarne le smanie. Denudato il seno, accostò al capezzolo la bocca della bambina messasi a succhiare con avidità, per non dire con rabbia. La misera madre gettò un grido di dolore, senza avere la forza di allontanare la boccuccia che le straziava a sangue il seno. Disseccata anche a causa dei lunghi e protratti digiuni, la mammella sembrò priva di latte, ma la natura commossa aveva confortato le arse fauci della bimba con alcune gocce del dolce e bianco umore. Poche gocce di tortura per la madre, ma sufficienti a calmare le smanie dolorose della figliuola, subito dopo abbandonatasi al sonno sulle ginocchia materne. Per il resto della notte, Carmela non si mosse dalla sedia, né per un istante ebbe deposto dalle sue braccia la creatura per paura che si risvegliasse per il freddo, la fame e le punzecchiature degl'insetti. Nella penosa veglia con la bambina in braccio, avvolta dalle fitte tenebre per lunghe ore, ebbe a pensare, a pensare e a pensare.

Se gli angeli custodi non piangono ai nostri sterminati dolori, chi piange per noi?

Attraverso le fessure del finestrino, un livore annunciò il giorno nel tugurio. La bambina tra non molto avrebbe gridato: *Mamma... del pane! Mamma... del pane!*

Parole di piombo, piombo liquefatto sul cuore. Frasi amare, senza una risposta. Si era alzata con la bimba in braccio. Per la prima volta, si chiese se fosse ancora bella. Una scheggia di specchio rimasta appesa su una tavoletta a rifletterne il viso. Con la mano libera, si tolse dal seno l'immagine della Madonna dell'Arco e baciatala la mise al collo della figlioletta. Adagiata la bambina sulla lettiga di paglia, pianse e pregò in ginocchio la Madonna che assistesse Mariuccia, misera anima di Dio. Con la bambina in braccio che si lamentava nel sonno, ammantatasi con lo scialle, chiuso l'uscio, fu in strada, diretta alla casa di donna Filomena. Le forti ventate la facevano lacrimare, ma forse non era il vento. Ebbe a pregare la Madonna che non la facesse cadere nel peccato. Il breve lamento della figlia la spinse a proseguire. Camminando rasente le mura, ebbe un'idea. Era stata la Madonna nel tentativo di salvarla? Entrata nella chiesa di santa Brigida, toltosi lo scialle, era andata in sagrestia. Dicevano che don Armando era uno dei pochi ad esercitare il sublime ministero secondo lo spirito evangelico e lo spirito del cuore. Aveva chiesto di don Armando al vecchio sagrestano:

“Sta sopra, nello studio. Non vuole che lo si disturbi.”

“Allora io salgo. Ho da riferirgli una cosa importante.”

“Figlia, io non so come vi accoglierà. Se volete ve lo chiamo.”

“Allora aspetto, aspetto qua.”

Quella donna disperata con la figlia che piagnucolava in braccio aveva impietosito il vecchio. Curvo per artrosi, salì lentamente a chiamare il prete. Affacciatosi dallo scalone, don Armando chiese:

“Buona donna, che volete da me?”

“Don Armando, sono Carmela, Carmela Polese la vedova di Totunno *il Rosso*...”

“Capisco, ma non posso fare niente per voi, non ho niente da darvi.”

“Un grano, per san Gennaro benedetto.”

Il prete le gettò dall'alto quanto la donna disperata chiedeva. Carmela disse:

“Se non potete aiutarmi, allora vi prego di poter tenere solo per questa mattina la mia bambina che sono trentasei ore che non mangia. Il vostro sagrestano potrebbe farmi il favore...”

“Il vescovo vieta che possiamo tenere bambine in parrocchia. Il sagrestano vi darà del pane fresco e qualche fico secco. Più non possiamo. Arrivederci e... non venite più qui.”

Giorni dopo, davanti all'Orto Botanico, chiunque avrebbe notato ai lati della via dei *Fossi a Pontenuovo*, una donna con un velo nero sugli occhi, con una bambina in braccio, avvolta in uno stinto scialle... Carmela a chiedere elemosina: “Un grano, un grano per san Gennaro benedetto.”

Alle sue insistenze, qualcuno le disse, affrettando il passo: “Via, via, non ho rame.”

Nel pomeriggio, due giovani diretti al teatro di S. Ferdinando s’incrociarono con la mendicante dal velo nero. Uno dei due scopertole il velo dalla faccia, disse:

“Non sei brutta. Perché, invece di chiedere elemosina, non poni a profitto la tua giovinezza?”

Piangere? Era andata via, diretta con decisione da donna Filomena, l’unica speranza. Donna Filomena era davvero l’unica via di salvezza.

Con Mariuccia in braccio, Carmela raggiunse la bettola in Piazza Loreto per parlare col padrone del locale. Avventori seduti ai tavoli che mangiavano, bevevano vino rosso e parlavano tra loro. All’odore del cibo, la bambina si era svegliata, guardandosi attorno e chiedendo cogli occhi il pane, ma senza lamentarsi per via di quegli sconosciuti attorno alla madre. Carmela chiese all’Avellinese, padrone del locale:

“Scusatemi, devo parlare subito con donna Filomena.”

Facendo capire che aveva da fare, disse:

“Viene a mangiare qui tra poco. Aspettatela fuori.”

Carmela all’entrata della bettola, sotto il muro per ripararsi dalle ventate, cullando la bambina che succhiava un tozzo di pane, datole per pietà dall’oste. Dopo un poco, ecco spuntare una donna avvolta in una mantiglia sfrangiata: donna Filomena. Carmela, andatale incontro:

“Donna Filomena, sono Carmela. Vi devo parlare.”

“Ah, siete voi. Entriamo nella bettola e parliamo.”

“Preferisco altrove. Andiamo in un posto, dove potremo almeno discorrere a nostro agio. La vista di quella gente mi fa male al cuore.”

Donna Filomena accomodante: “Andiamo dunque a casa mia che non è non lontana da qui. È proprio nel gomito tra il vico *Pemminelle* e il vicolo delle *Pergole*. Vi staremo sedute accanto a un buon braciere. Anzi, io voglio che tu e la tua bimba abbiate stamattina a far penitenza con me. Vieni, vieni, mia cara figlia.”

Carmela come trascinata a rimorchio. Avevano rifatto la strada delle *Pergole*, svoltato a sinistra e imboccato il piccolo portone di donna Filomena. Intuita la grave situazione di Carmela, la vecchia donna usò ogni arte per giovare della sua disponibilità: vendere il leggiadro corpo che valeva oro.

Donna Filomena diede a Carmela e alla bambina le più saporose vivande. Carmela assaggiava la speranza di una vita, diversa, non più dannata. Ogni giorno, lei e la piccina avrebbero potuto mangiare lì, dormire al caldo su un soffice letto e andare in giro con leggiadre vesti. Carmela non avrebbe avuto bisogno di guadagnarsi da vivere, o di logorarsi le reni per la fatica. Era arrivato il momento di pigliarsi un poco di ristoro, dopo tante sventure e tribolazioni. Una giovane bionda di nome Maria,

fresca, rubiconda in viso, più felice di una regina, era capitata in casa di donna Filomena. Maria era convinta che la vita non avesse niente di serio e fu una delle duemila donne quindicenni, iscritte ai ruoli della prostituzione. Carmela era rimasta sola con Maria e la interrogò:

“Ditemi, vi trovate bene con donna Filomena?”

“Per me, è il massimo. Ero orfanella e riuscivo a campare, chiedendo elemosina davanti all’atrio di una chiesa e davanti alle bettole, come tanti altri bambini. Questi ricordi sono sanguinante ferita. La mattina presto sostavo affamata con un gruppo di ragazzi – maschi e femmine – davanti alla bettola di Ciccio, a piazzale Loreto. Eravamo seminudi nonostante il freddo, ognuno con un sacchetto, una paccottiglia legata ai fianchi. Avevamo... avevano dormito all’aperto, ammassati sui gradini di qualche chiesa, sotto la panca di un acquajuolo, o sotto un sostegno di pali contro una muraglia. Tremanti e macilenti, non ci arrischiavamo a entrare nella bettola, temendo le grida e le botte del bettoliere, o del garzone, oppure i morsi del cane mastino da guardia. Sostavamo lì davanti, l’uno appoggiato alla spalla dell’altro, aspettando che un cristiano ci gettasse un tozzo di pane da contendere al cane. Se qualcuno ci gettava del cibo più sostanzioso, c’era zuffa accanita.”

“Povera figlia.”

“Poi un giorno mi vide per caso donna Filomena. Mi chiamò. Vide che ero alta. Così disse:

“Sei alta. Puoi diventare una bella bambina. Vieni appresso a me.”

Carmela pensò alla figlia che riposava. Maria disse:

“Donna Filomena mi ha vestita e sfamata. Mi disse che dovevo vedermi con un uomo, caduto nel potere del diavolo della concupiscenza. Disse che non dovevo avere paura, che non mi faceva male. Spesso con quest’uomo, giocavamo a fare io la sposa, vestita come una vera sposa, e lui allo sposo. Camminavamo per la camera io a braccetto di lui; poi lui mi prendeva in braccio, mi poggiava sul letto e mi spogliava piano piano, baciandomi sulle guance. Poi mi toccava tra le cosce... Mi capite?”

“E chi era quest’uomo?”

Maria aveva abbassato la voce, guardandosi attorno: “È un segreto che solo a voi dico. Questo uomo viene qui di notte, quando è sicuro di non essere seguito. Viene dal suo ufficio di polizia. È il commissario di polizia del quartiere Porto. È lui che mi ha regalato nuove vesti. Dice che sono la sua piccola e devota regina, così dice.”

A sera, donna Filomena disse a Carmela:

“Non posso tenerti qui a dormire tutte le sere, perché non ho un lettuccio per te e per la bambina, né posso farti dormire con le mie ragazze nella casa che tengo in fitto, nel vicino vico *Crispano*. Può arrivarci la visita impensata del commissario Mammola dell’Ufficio Sanitario e finiremo in carcere tu e io. Dunque per questa sera, faremo così: quando la tua Mariuccia si sarà addormentata e l’avrai

messa a riposare sul mio letto, noi due usciremo insieme e ce ne andremo nel mio locale, al vico *Crispano*. Farai conoscenza delle tue compagne e di donna Giovanna la mia *comara*, che tengo a guardia delle ragazze. Lì passeremo la serata allegramente; faremo la nostra cenetta e dopo ce ne torneremo qui a dormire, acconciandoci alla meglio sul letto mio. Domani, ti condurrò alla *Consolazione*, dove ti farò iscrivere nei pubblici registri e domani sera rimarrai a dormire con le tue compagne. In quanto a tua figlia, sarai padrona di tenerla con te, oppure di mandarla in un ospizio per non avere seccature appresso. Penso che questa ultima ipotesi sia la migliore.”

Carmela come trasognata, immersa in una strana fantasmagoria... In tutta la sua persona un benessere inusitato, un appagamento del giovane corpo per il copioso pranzo testé fatto. La stessa contentezza vedeva sul visino rubicondo della figliuola.

“Aspettami una mezz’ora, e io sarò di ritorno per menarti meco – disse donna Filomena – intanto, fa che la fanciulla si addormenti.”

Sola con la figliuola, Carmela si ricordò della giovane, di Maria, poco prima vista. Quella giovane appariva in tutta la sua freschezza, bionda, sorridente e felice. Anche lei era stata salvata da una vita dannata e grama. Di certo, Maria mangiava ogni mattina due o tre pietanze calde, beveva del buon vino, dormiva su un buon materasso e non faceva niente di faticoso. Perché badare al disprezzo della gente? Perché temere che la dichiarassero impudica e infame? La bambina si era addormentata nelle braccia della madre, la prima volta senza chiedere del pane alla mamma. Mariuccia assopitasi sazia con il sorriso alle labbra! Sua figlia! La madre, lo sguardo fisso su di lei, avrebbe voluto dire con un ghigno:

“Figlia mia, ieri sera ero ancora virtuosa e onesta e tu figlia mia cara, non avevi mangiato in tutto il corso del giorno che un tozzo di pane duro e ammuffito e il freddo assiderava il tuo corpicino e gl’insetti ne divoravano le carni. Tutta notte tu non facevi che piangere e gridare, piena di tormenti. Invece, stasera tu dormi il sonno placido e profondo di un corpo soddisfatto nei suoi bisogni. Bisogna sopravvivere, figlia mia.”

Erano suonate le ventiquattro ore. D’istinto, Carmela si fece il segno della croce, fattolo pure alla innocente bambina. La recita dell’avemaria spentasi sulle labbra alle prime parole, sapendo ciò che l’aspettava. Dal profondo, una voce a mormorarle nell’orecchio:

tu non sarai più che una ombra abietta e infame...

L’angelo custode? Una frase di donna Filomena l’aveva riempita d’angoscia:

“Domani, domani io ti menerò alla *Consolazione* per farti iscrivere.”

Fattasi coraggio, Carmela aveva chiesto a donna Filomena:

“Che cosa era questo luogo? Che significava quel doversi lei iscrivere?”

“Quale luogo, figlia?”

“Poco fa, mi avete detto che mi devo iscrivere alla *Consolazione*...”

“Ci sono i regolamenti. Vi dovete iscrivere nei registri dell’Ufficio Sanitario per le visite di controllo. Ogni quindici giorni, dovete farvi visitare presso l’ospedale-carcere di santa Maria la Fede a Pozzuoli. I chirurghi controlleranno come state di salute e se avete contratto la venerea infezione, detta anche il *morbo gallico*. Inoltre, dovrò passare dal Commissariato di Prefettura e presso il Commissariato di quartiere per altre formalità, ma non preoccupatevi. Ho buone conoscenze. Non ci saranno problemi. Tutte le spese per le incombenze spetteranno a me. Voi non vi dovete preoccupare. Pensate che questa è la vostra salvezza, figlia mia. Lo fu anche per me. Sfuggite dalla morte certa che avrebbe abbattuto voi e la bambina.”

Carmela non ebbe il coraggio di fissarsi su tali pensieri. Un altro dubbio a gettarla nella costernazione: *con chi sarebbe rimasta Mariuccia nel tempo che lei sarebbe andata fuori con Filomena? Poteva lasciare sola in quella casa la piccina addormentata?*

“E se noi usciamo, chi resterà accanto alla mia bambina?”

Donna Filomena: “A questo, ho già pensato. Lascieremo qui a guardia di *nennella* Rosaria che sta adesso nell’altra stanza. Rosaria ha dieci anni, vive qui e ha il compito di venire subito ad avvisarci se *nennella* si sveglia. Aspettami qui con Rosaria, io verrò stanotte a prelevarti mentre Rosaria, come ti ho detto, farà da sorvegliante a tua figlia.”

Verso l’una di notte, donna Filomena fu di ritorno:

“Sei pronta, Carmela?”

Carmela aveva chiesto come se non capisse ancora:

“A che?”

“Come? Come a che? Non devi venire con me?”

“Dove?”

“Dove? Dove?... Ma tu a che pensi? Dove hai la testa? Non è stabilito che tu abbia venire stasera nel mio locale?”

“A fare che?”

“Uh! Santa Anna! Tu mi sembri una scimunita. A fare che? A fare ciò che fanno le altre figliuole che sono là. Dorme *nennella*, tua figlia dorme?”

“Sì.”

“Dunque, andiamo, che è già tardi. Un’ora di notte è suonata e le guardie non mancano mai di starci addosso. Tu non sei ancora iscritta alla *Consolazione*. Può essere pericoloso.”

Carmela persuasa, o meglio rassegnata come la vittima al patibolo. Si era alzata dal fianco della sua

bambina; le fece di nuovo il segno della croce; le posò un bacio in fronte, ricomposti i panni addosso, ricoperto il capo col fazzoletto e lo scialle che aveva avuto con sé dal mattino. Moscia moscia, disse a donna Filomena:

“Andiamo.”

Sera scura e tetra... Le vie deserte... Il piede che affondava nel fango. Tremavano i ginocchi e i denti alla povera Carmela. Fu già in strada quando la Filomena era ancora per le scale, non potendo speditamente menare innanzi l'una gamba avanti dell'altra per l'eccessiva pinguedine. Carmela ebbe l'impulso della fuga. E la figliuola? Nascondersi in quelle viuzze buie, eclissarsi dalle ricerche della Filomena e tornare a riprendersi la figlia? Dove fuggire? Perché fuggire? Donna Filomena apparsa sotto la soglia del portoncino:

“Vieni appresso a me, Carmela. È qui vicino. Sono appena due passi.”

Svoltato a sinistra, avevano imboccato il vico *Crispano*. Guardando su, donna Filomena disse: “Siamo giunte.”

Donna Filomena a impartirle istruzioni:

“Figlia mia, se un cliente ti chiede una prestazione diversa dal solito, puoi accontentarlo solo se paga di più. Fa sempre il patto prima. Se qualcuno fa storie, chiama donna Giovanna nello stanzino di lato al ballatoio.”

Risa sguaiate, voci di donne e di uomini da sotto una persiana di giunchi a coprire il vano di una finestra illuminata. Entrarono per un portoncino infangato e sudicio di *munnezza*. In fondo al cunicolo, la scalinata mezzo dirupata e malferma. Lanterna ad olio da una incavatura del muro con flebile luce sulla scalinata cigolante. Più si saliva e più fitto era il buio. Alla fine, c'era un unico piano il cui uscio non si chiudeva che a notte avanzata. Una casa di quarta categoria, una specie di succursale dei lupanari nei vicoli infami del *Cavalcatore*. L'alcova era di due camere non intonacate dalle cui travi pendevano cenci dipinti a guazzo come festoni, forse risalenti ai tempi di Carlo III, o anche prima. I dipinti a rappresentare scene d'innamorati e satiri in compagnia di giovani, discinte ninfe. Sulle quinte delle due stanze, ridotte alla primitiva nudità di costruzione, gli avventori si erano divertiti a sbizzare disegni erotici, più immaginosi degli affreschi pompeiani. Le due camere, suddivise ognuna in tre stanzini da paraventi di telaccia. Ogni stanzino col proprio materasso di capecchio. Donna Filomena aveva introdotto Carmela in una stamberga libera. Le disse sottovoce:

“Tra poco arriva il tuo cliente. Tu torni da tua figlia solo domani mattina. Non succede mai niente. Se qualcuno fa storie, chiama donna Giovanna.”

Donna Filomena era andata via. C'era posto solo per stare seduta sul bordo del letto. Di là dal paravento di tela un uomo *fotteva* con una povera disgraziata come lei. Si udiva il respiro affannoso

dell'uomo. Al chiarore della lanterna, in un incavo del muro la *mappina* per pulirsi. Un momento dopo, il primo cliente sollevò la tela. Nel vederla aveva detto sottovoce:

“Uhè, *perzechella!*”

Carmela lo guardò, trattenendosi dallo schifo. Era *Peppe Bussolotto*, un vero camorrista da postribolo. Tarchiato, con radi capelli e nuca rasa a zero: la rasatura della nuca era di uso presso i camorristi. Le labbra coperte da radi baffi e una dentatura guasta di vario colore, tranne che bianca. Mentre giacque sotto di lui, Carmela aveva dunque capito. L'alternativa sarebbe stata la morte per fame e per freddo della bambina e poi la sua. Se fosse stata fortunata, non avrebbe contratto il *morbo gallico*, almeno per una decina d'anni. Oltre quel limite non ci pensava. Tra una decina di anni, la figlia sarebbe stata ormai grande. L'uomo mentre la *fotteva*, la baciava anche al collo. Le disse in orecchio:

“Tu sei la più bella qui. Chiederò solo di te.”

I pensieri di Carmela rivolti al giorno dopo, quando avrebbe riabbracciato la bambina. Le arrivò dentro e subito dopo glielo tirò guardandola appagato. Mentre il lurido sperma le colava fuori, Carmela si pulì tra le cosce con la *mappina*. L'uomo nel riaggiustarsi lo sproporzionato pene nelle brache ebbe un sorriso appagato. Alla debole luce, era ancora più brutto con le ombre che ne incupivano lo sguardo e quella faccia butterata dal vaiolo che luceva di grasso. *Peppe Bussolotto* le disse, chinandosi verso di lei:

“*Perzechella*, stanotte ho portato via il più bel trofeo della mia vita dannata. Ho scacciato da te e dal tuo corpo le orme di tuo marito. Solo io ti ho posseduto dopo di lui. Questo è un trofeo. Il più bello.”

“Hai finito, paga e va' via.”

“*Perzechella*, sono un camorrista gentile. Uno che sa leggere e scrivere. Per questo, penso anche. Ti dico che ogni uomo desidera prendersi la donna che è appena stata di un altro maschio. Per questo motivo, mi piaci ancora di più.”

Carmela non vedeva l'ora che lo sgorbio se ne andasse via. *Peppe* le disse all'orecchio:

“So chi ha ucciso tuo marito. Quest'uomo adesso è nel carcere della Vicaria, dove la camorra fa ciò che vuole. Mi farò dare i soldi che doveva a tuo marito, ti darò quei soldi e dopo lo ucciderò. Con quei soldi, tu vivrai bene e rispettata, ma dovrai essere solo mia. Accetti?”

Carmela lo guardò. Ebbe pietà e schifo per l'uomo che la osservava voglioso. Si fece la croce d'istinto. Ebbe a pensare, poi gli fece cenno di sì.

Postilla

1) Cenni sui *bassi* napoletani. Il Boccaccio (1313-1375) accenna al *basso*, nella novella di *Andreuccio da Perugia e Peronella*. Masuccio Salernitano (1410-1475), nel *Novellino*, parla di una di facili costumi che dispensava i suoi favori in un *basso*. Giambattista Basile (Giugliano in Campania 1566-1632), nel *Pentamerone*, fa menzione della vita nei *bassi* con la novella dedicata a Cuillone, il figlio del re di Napoli.

Nell'Ottocento, il *basso* è il luogo-principe dove si svolge l'intreccio di molti romanzi. Antonio Ranieri (1806-1888) in *Ginevra, l'Orfana della Nunziata* descrive il *basso* dove una donna sola dormiva su un pagliericcio, insieme cogli animali. Francesco Mastriani (1819-1891), in quasi tutti i suoi romanzi, descrive i *bassi* ed i loro miseri abitanti. Fucini di *Napoli ad occhio nudo*, Villari, De Seta, Rea e Marotta hanno come luogo centrale la vita dei bassifondi napoletani. La scrittrice Matilde Serao fu di casa per alcuni anni, in piazzetta Ecce Homo, in un *basso* della Napoli greco-romana. Scrive: *...si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto e si muore nella medesima stanza, dove altri dormono e mangiano; case i cui sottoscala, pure abitati da gente umana, rassomigliano agli antichi, ora aboliti, carceri criminali della Vicaria*. Eduardo De Filippo ambientò molte tragicommedie nei *bassi* di San Giovanniello, dei Vergini, di Forcella, del Tribunale e del Pallonetto: *dove raramente trapela il sole e molti non conoscono il mare; dove il sottosuolo è invaso dalle acque putride delle fogne. Per questo motivo, fin dalle cinque del mattino, una torma di scugnizzi invade la strada, in cerca di aria, di luce e di spazi*. Nel dopoguerra, il *basso* diventa addirittura luogo da tragedia greca. Malaparte ne descrive le esalazioni, gli odori che al tramonto, scendono dai vicoli di Toledo, da piazza delle Carrette, da Santa Teresella degli Spagnoli: *È il tanfo delle friggitorie, delle osterie, degli orinatori, annidati nei fetidi, oscuri vicoli dei Quartieri, che salgono verso San Martino; il tanfo giallo, opaco, viscido, fatto di mille effluvi, di mille torbide esalazioni; l'odore dello scirocco, che sa di cacio di pecora e di pesce guasto*.

2) Particolari raccapriccianti. Notizie che ho raccolto dai giornali il *Globo*, anno 1845, e *Il Giornale del Regno delle due Sicilie*, anno 1845: *...E accadeva che le morti per freddo, o per fame non erano oggetto di denuncia da parte dei medici. Si moriva all'ospedale dei Pellegrini per tisi, tifo, colera, apoplezia, febbri reumatiche, gastriche, di convulsioni epilettiche, ma mai di fame o di freddo...*

...In un inverno tanto rigido come quello tra il 1844 e il 1845, il freddo e la fame fecero vittime anche nelle campagne, vicino Napoli. Le vittime in maggioranza donne e bambini. Come al solito, soccombevano per lo più le deboli, le abbruttite, le vecchie e le madri denutrite. Quelle più in forze si salvavano dalla morte del corpo, andando in città scalze, coperte di cenci, le labbra livide. Andavano in città a vendere il corpo, a prostituirsi per un tozzo di pane. Parecchie trascinarono con loro i figlioletti, pallidi, deboli, rachitici e piagnucolosi.

...Per alcune disgraziate coi figli consunti, l'ospedale de' Pellegrini era ed è l'approdo prima del cimitero...